

In primo piano

Alcune tesi discutibili tra conflitti, globalizzazione e libero mercato

I limiti dell'entusiasmo democratico

di Giovanni Borgognone

Amy Chua

LETÀ DELL'ODIO

ESPORTARE DEMOCRAZIA
E LIBERO MERCATO GENERA
CONFLITTI ETNICI?ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Floriana Pagano,
pp. 376, € 25,50,
Carocci, Roma 2004

Charles Krauthammer, uno dei più autorevoli neo-conservatori americani, ha significativamente definito la politica statunitense degli ultimi anni, ispirata in buona misura dal gruppo intellettuale di cui egli fa parte, come "globalismo democratico". Non si tratta, a suo parere, di una mera riproposizione dell'internazionalismo del presidente Wilson, perché questi immaginò la diffusione dei valori democratici per mezzo di istituzioni internazionali ancora da inventare, e oggi quelle istituzioni (l'Onu in primis) vengono giudicate dai neo-cons "corrotte" o, nella migliore delle ipotesi, "inutili". Il globalismo democratico, secondo Krauthammer, consiste invece nel fare a meno di legalismi fittizi e nel ricorrere realisticamente alla potenza per l'esportazione della libertà e della democrazia. Non a caso gli odierni fautori della poli-

tica estera americana sono descritti dai loro ammiratori come "entusiasti della democrazia", come dei "realisti" guidati però da grandi ideali. La loro speranza sarebbe di eliminare il sottosviluppo, i conflitti e ogni genere di pericolo per la sicurezza del mondo introducendo ovunque il libero mercato e la democrazia.

A un quadro di questo genere corrisponderebbero effettivamente, nel testo di Amy Chua, le linee direttive dell'azione statunitense sulla scena internazionale. Tale postulato (discutibile, nella misura in cui si possono formulare differenti ipotesi circa gli obiettivi reali della politica estera americana) non è comunque l'unico su cui si regge il lavoro. Un'altra idea fondamentale dell'autrice è che un ottimo modello per descrivere la realtà globale sia rappresentato dal dominio economico esercitato da "minoranze etniche". Al fine però di consentire la più ampia applicabilità possibile della nozione di "etnia", i suoi contorni restano nel libro molto vaghi, includendo l'appartenenza a un gruppo su varie possibili basi (linguistica, religiosa, tribale, culturale o di altro genere). Anche gli altri due concetti portanti del volume, quelli di "economia di mercato" e di "democrazia", vengono peraltro adoperati in modo opinabile. L'economia di merca-

to che gli Stati Uniti hanno promosso nel mondo non occidentale, a parere dell'autrice, non è quel sistema economico che vige in Occidente, e che prevede forme più o meno consistenti di regolamentazione statale e di distribuzione della ricchezza; è al contrario un "crudo capitalismo liberista", fatto di privatizzazioni, abolizione dei sussidi, liberalizzazione del commercio e incentivi per gli investimenti esteri. Indipendentemente dal fatto che la realtà sia "migliore" o "peggiore", un'immagine così schematica dell'economia mondiale non pare interamente condivisibile. È proprio vero, oltre tutto, che nel mondo non occidentale la politica americana si riduca a una mera attuazione dei canoni del liberismo teorico classico?

Venendo poi alla democrazia, l'impegno degli Stati Uniti, secondo l'autrice, è teso generalmente alla realizzazione immediata di elezioni a suffragio universale, senza dare il giusto peso a "principi più sostanziali quali l'uguaglianza di fronte alla legge o la tutela delle minoranze". Anche in questo caso si potrebbe avanzare qualche perplessità: difficilmente invero nel patrimonio culturale del movimento conservatore che ha ispirato gli orientamenti della Casa Bianca negli ultimi anni è possibile rintracciare una strategia democra-



L'Indice puntato
Prossimo appuntamento
Esportare l'odio
con Giulietto Chiesa, Marco D'Eramo, Marco Revelli
coordina Jas Gawronski

Il ricorso univoco alla potenza per esportare la libertà e la democrazia sembra oggi il metodo che una "minoranza economicamente dominante" vuole utilizzare per eliminare il sottosviluppo, i conflitti e ogni genere di pericolo per la sicurezza del mondo. Democrazia e libero mercato, se imposti in forma rozza e inappropriata, non creano un mondo migliore e più pacifico, ma rischiano di accrescere l'odio etnico e la violenza globale.

Ne discutono, a partire dal libro di Amy Chua, "L'età dell'odio" (Carocci), due giornalisti, un europarlamentare, uno storico.

un mercoledì da lettori
Fnac via Roma 56 - Torino
mercoledì 26 maggio 2004, ore 18
ufficiostampa@lindice.191.it

Sviluppo e controllo autoritario

di mc

Francesco Sisci

MADE IN CHINA

LA VITA QUOTIDIANA DI UN PAESE CHE CAMBIA
pp. 152, € 16,70, Carocci, Roma 2004

La Cina ha raggiunto risultati economici straordinari, grazie a un tasso di sviluppo che negli anni novanta è stato mediamente superiore all'8 per cento. Già oggi è la quarta potenza industriale (l'Italia è stata sorpassata un paio d'anni fa), e le previsioni sono che - a costanza di sviluppo - tra una decina d'anni supererà gli Stati Uniti. Per questo, peccano di miopia strategica le analisi che oggi vedono l'attacco di Bush all'Iraq come una "guerra preventiva" contro Saddam Hussein, mentre nel disegno globale del Pnac - il *Plan for the New American Century* - di Wolfowitz, Cheney, Rumsfeld e di tutta la società dei neocon l'assalto a Baghdad è stato in realtà la guerra preventiva contro la Cina. Pechino è già oggi uno dei primi importatori di petrolio, e il mantenimento del tasso di sviluppo impone alle sue industrie un aumento progressivo e costante del ritmo di questa importazione; controllare con i marine - o comunque con un governo devoto - il rubinetto delle risorse energetiche del più importante bacino di riserve petrolifere significa controllare e condizionare anche il tasso di sviluppo della Cina.

Naturalmente ci sono variabili infinite che possono incidere su questo scenario, dal rischio d'un surriscaldamento dell'economia cinese (con la

conseguente necessità d'imporre allo sviluppo produttivo un drastico rallentamento), fino ai pericoli della destabilizzazione politica che le tensioni sociali potrebbero attivare in un territorio immenso dove oggi convivono due mondi, e due mercati, spaccati da una frattura diacronica di almeno un paio di secoli.

In una cornice di così aspre contraddizioni, l'impianto del modello di Amy Chua trova un terreno d'intervento di grande fascinazione, perché la convivenza d'una società dello sviluppo con una società primitiva, e la convivenza delle prime, minoritarie, forme di dibattito democratico con la sopravvivenza d'un controllo politico autoritario, offrono una sorta di laboratorio alla verifica delle formule ideologiche che pretendono di governare "l'età dell'odio".

Tutto questo, comunque, è lo sfondo nel quale si colloca il lavoro di Sisci, direttore dell'Istituto italiano di cultura a Pechino. Sisci - come spiega anche il sottotitolo del suo lavoro - ha scelto il profilo basso, del cronista che racconta dall'interno di un comune vissuto quotidiano come stia mutando quasi geneticamente una società che sembrava immobile nel tempo. La politica, i soldi, la famiglia, il sesso, il cibo, sono raccontati come esperienze dirette, come cronaca d'una registrazione fatta a matita, puntuale, accurata, minuziosa, sostanzialmente poco interessata al giudizio politico. Soltanto nei "ringraziamenti" traspare una chiave inquietante: "Con molti amici ho debiti (di aiuto alla comprensione della realtà cinese), ma per il bene loro forse è meglio non nominarli".

tica riduttiva come quella descritta nel libro.

Sono queste, comunque, le premesse sulla cui base Amy Chua costruisce le proprie argomentazioni. Gli americani, vale a dire la "minoranza dominante" a livello mondiale, stanno mostrando un entusiasmo eccessivo nei confronti della "globalizzazione" del mercato e della democrazia. Il liberismo, infatti, finisce per agevolare, nei paesi in cui viene imposto, un completo controllo sociale da parte delle minoranze nazionali economicamente dominanti. In quelle condizioni la democrazia favorisce la comparsa e l'ascesa politica di demagoghi che trasformano la minoranza in capro espiatorio e fomentano la nascita di movimenti etnonazionalisti militanti, in presenza dei quali si generano conflitti sanguinosi. Sempre sulla base della semplificazione di nozioni quali "democrazia", "mercato" ed "etnia", l'autrice elabora altresì la propria critica ai movimenti *no global* (o *new global*), la cui lotta è rivolta non tanto contro la globalizzazione in generale, quanto contro il "neoliberismo" globale. Questi movimenti perdono di vista così, secondo Amy Chua, i rischi che si correrebbero limitandosi ad attribuire democraticamente, come essi chiedono, il potere alle maggioranze povere: i drammatici risultati della democratizzazione in Ruanda e in Serbia starebbero a dimostrarlo.

La tesi centrale del testo, nella sua apparente chiarezza e logicità, crea pertanto dei bersagli fittizi (un'intenzionalità americana e un'opposizione *new global* spogliate di ogni complessità e arti-

colazione), si regge su postulati tutt'altro che inoppugnabili (come il modello etnico-economico per rappresentare realtà assai diverse tra loro) e produce, di conseguenza, evidenti "forzature". Una su tutte, invero inquietante: il successo degli Stati Uniti nell'instaurare una "democrazia liberista" in Germania nel secondo dopoguerra sarebbe stato dovuto semplicemente al fatto che nel 1945 il paese, provvisto in passato di minoranze "etiche", "aveva ormai sterminato quasi tutti i suoi cittadini non ariani".

Meno discutibili, ma non per questo frutto di una rigorosa e originale elaborazione, sono le conclusioni del volume. Gli americani, ovvero la minoranza dominante globale, dovrebbero sapere offrire "contributi significativi e visibili" (dall'assistenza sanitaria alla cura di problemi cronici, come quello della deforestazione, "che destano la collera delle popolazioni autoctone") all'economia di quei paesi in cui prosperano. Nel caso iracheno, in particolare, gli Stati Uniti, secondo Amy Chua, prima di "imporre" la democrazia, devono dunque assicurare i servizi fondamentali e l'ordine, oltre a impegnarsi con "atti simbolici" che mostrino la volontà di dare le ricchezze petrolifere del paese al suo popolo. Si tratta di proposte che certamente molti condividono, ma non nuove, né necessariamente discendenti dagli artifici argomentativi adoperati in questo libro.

giovborg@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino